

GLI ERRORI E L'IPOCRISIA DELL'OCCIDENTE VIOLENTANO IL SALVADOR

vincenzo passerini

Il giorno 22 marzo scorso l'Associazione Oscar Romero e la rivista « Il Margine » hanno organizzato a Trento una tavola rotonda di presentazione del libro di Linda Bimbi e Raniero La Valle su « Marianella e i suoi fratelli », in ricordo dell'assassinio del vescovo Romero e di Marianella Garcia Villas. Alla tavola rotonda hanno partecipato Giovanni Bianconi, giornalista e redattore de « Il Margine », e Linda Bimbi, segretaria della Fondazione Lelio Basso. Bianconi ha collocato la figura di Marianella nella situazione del Salvador analizzandone gli aspetti sociali e politici e mettendone in rilievo il condizionamento e la responsabilità dei paesi occidentali, in particolare degli Stati Uniti d'America; Linda Bimbi, il cui intervento apparirà sul prossimo numero, ha tratteggiato la figura di Marianella e la sua lotta in difesa dei diritti umani. Qui di seguito pubblichiamo l'introduzione alla tavola rotonda in cui vengono messi in luce i motivi e il significato di un'attenzione, che vuole essere costante, alla realtà del Salvador.

Perché il Salvador e non il Ciad? Perché il Salvador e non le Filippine? E non il Guatemala, non l'Uganda, non la Cambogia, il Corno d'Africa, l'Iran e l'Iraq? Perfino: perché il Salvador e non l'Afghanistan, non la Polonia? Un paese grande su per giù come la Toscana, una popolazione di poco meno di 5 milioni di abitanti: che senso ha spaccarsi la testa o la coscienza, riempire le pagine dei quotidiani, gli spazi cronometrati dei telegiornali, un tempo anche le piazze, le sedute dei consigli comunali, le riunioni di partito, di parrocchia, di fabbrica o di gruppo per quel paesino dove i poveri morti lungo le strade o gli scomparsi nella notte non sono tanto diversi dai poveri morti e dagli scomparsi degli altri paesi appestati da guerre e dittature? Dietro il banale gioco delle ipocrisie politiche o del dovere canonico di occuparsi di quel paese perché magari si è scelto per la propria associazione il nome di Oscar Romero c'è qualcosa di più che determina il livello della nostra (di noi, degli italiani, degli europei) speciale attenzione per il Salvador?

Il giorno 7 marzo 1984, alla vigilia del nostro pubblico incontro a ricordo di Marianella Garcia, i giornali portavano una laconica no-

tizia sulla morte per sciopero della fame di 11 detenuti politici turchi nelle carceri-lager di Ankara. Per loro non abbiamo avuto non dico mozioni di indignati consigli comunali, saltate fuori tra la discussione sui tombini di periferia e le lacerazioni sulle aree fabbricabili (dopotutto la Turchia è nella NATO, argomento solido per una mozione consiliare); ma non abbiamo avuto nemmeno una lacrima. Per i turchi, morti di fame in prigione per protesta contro le atroci torture cui erano sottoposti, non abbiamo pianto. Perché ci si dannava l'anima per il Salvador, invece? Il percorso delle emozioni dagli occhi al cervello al cuore è proprio complicato.

La profezia di Bernanos sulla guerra di Spagna è ancora attuale

Chi crede di saperlo districare e controllare con sicurezza finisce poi per fare delle gran brutte figure. Conosciamo così poco e quel poco lo riceviamo da altri che a loro volta conoscono poco. Poi ci si mettono appunto anche le ipocrisie politiche ed ideologiche, o i doveri canonici, le pigrie intellettuali, le frustrazioni etiche e le falsità della stampa a renderci ancor più deboli di fronte alle emozioni per le tragedie del mondo. Eppure bisogna cercare di capire. Perché il Salvador?

Quarantasette anni dopo « I grandi cimiteri sotto la luna » di Georges Bernanos noi possiamo dire del Salvador quello che lo scorbuto, indimenticabile francese diceva della guerra civile spagnola: « La tragedia spagnola è un carnaio. Tutti gli errori di cui l'Europa sta mortalmente soffrendo, e che essa si sforza di rigurgitare tra spaventose convulsioni, vengono a raccogliersi e imputridire qui ». Gli schieramenti che altrove si fronteggiavano nei parlamenti, sui giornali, nelle piazze, in borsa, nei tribunali, nelle università, nelle fabbriche, nelle chiese, lì si sparavano, si ammazzavano. La Spagna diventava la verità della civiltà: un mondo marcio, imputridito, votato per il momento all'assassinio per interposta persona ma destinato ben presto, come lucidamente e ferocemente preannunciava Bernanos, al suicidio di massa della seconda guerra mondiale.

Là in Salvador, ci siamo noi, c'è la nostra civiltà con le sue meschinità, le sue debolezze, i suoi odi, i suoi inganni; anche con le sue speranze.

Il Salvador diventa il laboratorio di turno dove si scontrano in un concentrato eccezionale, unico, capitalismo, marxismo, cristianesimo sociale, giustizia, libertà, riforme, rivoluzione, sinistra e destra, sinistra e centro, centro e destra, e poi le infinite variazioni tipicamente europee all'interno del marxismo, del socialismo, del cristia-

nesimo sociale, del centro, della destra, della sinistra moderata e della sinistra estrema; c'è tutta la gamma delle frustrazioni politiche europee. C'è lo scontro occidentale-orientale, Nord-Sud. C'è la grande partita sul futuro del cattolicesimo: teologia della liberazione o dell'orazione? C'è lo scontro sul pacifismo: armi o non violenza per il diritto e la giustizia? In Salvador gli argomenti si sparano, si fronteggiano senza sfumature. Là finalmente ci si può uccidere. « Il democristiano Duarte condanna la guerriglia animata dal socialista Ungo. Poi, tutti e due vengono a Roma, a Parigi o in Germania dove partiti che governano assieme, finanziano separatamente, ma ufficialmente, la guerriglia e i soldati che vogliono stroncare la guerriglia. Soldi a Ungo e soldi a Duarte. Così possono sparrarsi meglio fra loro » (Maurizio Chierici, « *Il Corriere della sera* », 26.2.1984).

Noi siamo la guerra del Salvador

Noi non giochiamo alla politica o alla religione sulla guerra del Salvador: noi siamo la guerra del Salvador. Per questo come nessun altro quel paese si riempie di giornalisti, e di armi e di soldati stranieri.

Le tragedie che succedono altrove non hanno questo carattere di scontro storico, quasi globale in laboratorio. Lì vediamo di quanto siamo capaci, di quanto siamo impotenti, ipocriti, egoisti, fanatici, prepotenti, settari, falsi, sanguinari. Anche coraggiosi e santi.

Quando si dice perché il Salvador sì e la Polonia o l'Afghanistan no, si dice una cosa sacrosanta nel senso che spesso, è vero, giocano molto le ipocrisie politiche ed ideologiche. Ma si dimentica questo fatto: il fatto che il Salvador è più di ogni altro il lugubre carnaio della nostra civiltà.

La Polonia, l'Indocina, l'Afghanistan sono stati a loro modo emblematici, ma per quanto riguarda il comunismo marxista-leninista. La guerra tra Vietnam e Cambogia, tra due regimi comunisti, ha dimostrato che la guerra è anche qualcos'altro di un prodotto dell'imperialismo capitalista; così come la Polonia di Solidarnosc ha dimostrato che le strade della classe operaia non coincidono inevitabilmente con quelle del comunismo e che il rinnovamento, il nuovo (cioè la verità e la giustizia nella storia) possono nascere anche contro il comunismo, per antonomasia movimento del nuovo, figlio e padre della verità della storia. L'Afghanistan ha confermato che l'imperialismo non è solo un prodotto del capitalismo e che l'internazionalismo comunista è un altro da quello romanticamente cantato.

Ma il Salvador riguarda proprio noi, soprattutto noi. I suoi poveri morti contano inevitabilmente di più. Se provassimo a fare un elenco di tutte le ipocrisie, tutte le falsità di cui la nostra stampa, i partiti, i gruppi cattolici, eccetera eccetera sono stati capaci a proposito del Salvador ci accorgeremmo di quanto siamo in gioco tutti con i nostri precari valori, le nostre deboli, esaurite proposte politiche. Perfino con la nostra fede. Di tutte le ipocrisie quelle che toccano la fede hanno un posto privilegiato. Perché la si vuol far tornare ad ideologia, magari della sicurezza e dell'ordine. L'importante è che l'ordine sia benedetto, che Reagan voglia la preghiera mattutina nelle scuole anche se poi arma regimi sanguinari, ingiusti, dominati dal culto del dollaro e dal disprezzo dei deboli. « Le vittime dell'oro ingombrano la storia, ma dalle loro spoglie non si sprigiona alcun odore ». Il vecchio monarchico Bernanos sul quale hanno scritto (e ci stanno scrivendo) fior di teologi, per nulla pesciolini rossi nell'acqua santa, ha ancora delle buone lezioni di teologia morale da dare. Anche agli implacabili accusatori della teologia della liberazione e al codazzo ancor più pernicioso degli speculatori. « Le vittime dell'oro ingombrano la storia, ma dalle loro spoglie non si sprigiona alcun odore ». Lì le ipocrisie di un certo modo di vivere la fede, ma anche la politica, sono ben definite dal vecchio monarchico Bernanos.

Leggiamo, insieme al libro di Raniero La Valle e Linda Bimbi dedicato a Marianella Garcia Villas anche « I grandi cimiteri sotto la luna ». Capiremo di più il Salvador, cioè noi stessi. ■

« Io credo solo a ciò che mi dà pena. Quel poco che ho fatto in questo mondo m'è sempre apparso in principio inutile, inutile sino al ridicolo, inutile sino al disgusto. Il demone del mio cuore si chiama: " a che pro? ". (...) Con questo sopporto anche il ridicolo di aver finora solo imbrattato di inchiostro il volto dell'ingiustizia: la incessante ingiuria della quale è il sale della mia vita. Ogni vocazione è un richiamo e ogni richiamo vuol essere trasmesso. Quelli che io chiamo a raccolta non sono certo numerosi. Non cambieranno nulla alle faccende del mondo ».

G. BERNANOS